

Le pile scariche del governo

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Il Governo Draghi ha le pile scariche. Inutile girarci intorno: la sua forza propulsiva sta man mano scemando. Non per incapacità del presidente del Consiglio, ma per contrasti sempre più acuti tra i partiti di maggioranza e per lacerazioni interne agli stessi partiti.

C'è poco da fare: fin quando il sistema costituzionale rimarrà incentrato sul parlamentarismo, nessun Governo, anche quello guidato dalle migliori menti e dai personaggi più autorevoli, può dirsi al sicuro nella sua navigazione.

La coesione e la forza di un Esecutivo non si misurano mettendo in fila i ricevimenti, i tagli dei nastri o le cene di gala, e neppure con gli applausi internazionali e gli omaggi della stampa. Si misurano solo con la sostanza dei provvedimenti. E quelli presi dal nostro nelle ultime settimane dimostrano, proprio, che le pile si stanno esaurendo.

Mi riferisco, in special modo, ai due più importanti interventi che, insieme a quello sulla giustizia, il Governo doveva adottare per rispettare gli impegni presi in Parlamento e davanti alla Commissione europea: la riforma fiscale, da un lato, e quella del mercato e della concorrenza, dall'altro.

Il disegno di legge delega sul fisco è poco più di un guscio vuoto, un lenzuolo bianco. Al di là della revisione del catasto, che tanto e inutilmente ha fatto discutere le forze politiche, la riforma ha un solo, vero punto qualificante, di sistema si può dire, che è anche un'affermazione politica molto rilevante, sulla quale, invece, nessun partito si è soffermato: la vittoria del capitale sul lavoro.

La mia non è una presa di posizione ideologica a favore o contro l'uno o l'altro, è solo una constatazione. Il capitale ha vinto perché i suoi rendimenti saranno tutti, indistintamente, assoggettati a un'aliquota proporzionale "secca" - si ipotizza del 23 o 26 per cento - compresi quelli che derivano da investimenti in imprese, società, professioni, immobili, azioni o strumenti finanziari.

I redditi di lavoro, diversamente da quelli di capitale, saranno sottoposti alla progressività dell'Irpef. La progressività dell'intero sistema, quindi, si reggerà unicamente su questi. Certo, su tutti i redditi di lavoro, di qualsiasi tipo - dipendente, autonomo o dell'imprenditore - ma solo su di loro.

Anche i non esperti capiscono al volo come, in questo modo, il sistema da lievemente progressivo, com'è l'attuale, si trasformerà in regressivo, con buona pace della Costituzione e dello stesso disegno di legge delega, che in apertura afferma solennemente, invece, di voler "preservare la progressività".

Per il resto, come detto, pagine da scrivere ed enunciati senza costruito.

Sul versante della concorrenza il discorso è simile. Le proposte di riforma sono poca cosa e i nodi scorsi sono ancora tutti lì: esercizio degli stabilimenti balneari, commercio degli ambulanti, acqua, trasporti, sanità, istruzione, previdenza e sistema pensionistico, ordini professionali e molto altro. Solo per piccole cose, come per le licenze dei tassisti, sono state individuate strade alternative al monopolio o all'oligopolio. Eppure, tutti sanno che la mancanza di reale concorrenza nei grandi settori - non tanto o soltanto nel trasporto affidato alle auto bianche, diciamo le cose per come stanno - è un freno potentissi-

Attacco ai confini europei

Invasione di immigrati al confine tra Bielorussia e Polonia.

Il ministro degli Interni di Varsavia: "Siamo pronti a difendere la frontiera".

La Commissione Ue: "Lukashenko tenta disperatamente di destabilizzarci"



mo alla produzione. È uno dei macigni, insieme al debito, che ostacola la crescita del Paese.

Su questo versante ha vinto l'attendismo, a scapito, almeno per ora, di uno squarcio di liberalismo e a vantaggio della

conservazione delle rendite di posizione, siano esse private, siano esse pubbliche. Quando, invece, sono proprio le rendite a frenare l'espansione e il fluire della ricchezza in alcuni dei principali settori dell'economia nazionale.

Ecco perché il Governo ha le pile scariche: a petto della centralità di queste materie, la pochezza sostanziale degli interventi programmati sono la cartina di tornasole della fine della spinta propulsiva della grande coalizione.

L'occasione dei referendum sulla giustizia

di MICHELE GELARDI

Possiamo ancora sperare che l'Italia imbocchi la strada dell'autentico liberalismo, il cui presupposto necessario è il reciproco riconoscimento di legittimità delle forze politiche antagoniste? Fin quando l'avversario politico sarà demonizzato come "nemico", colpevole a priori di tutte le possibili nefandezze, e l'ostilità travalcherà i confini del confronto programmatico, giungendo nelle aule dei tribunali, la strada non potrà dirsi imboccata. In Italia la delegittimazione della destra comincia sotto le spoglie della "impresentabilità" culturale, ma finisce poi inevitabilmente in un capo d'imputazione, che dà vita a uno dei tanti "processi del secolo". L'elenco sarebbe lungo e noioso; si dovrebbe risalire alla "destituzione" del presidente Giovanni Leone, passare per Giulio Andreotti, Calogero Mannino, colpevoli di nulla, ma ugualmente "incapacitati" per via giudiziaria, a esercitare il loro ministero politico, e giungere infine ai casi odierni. Attenendoci alle vicende dell'oggi, osserviamo che tutti i leader di centrodestra risultano "azzoppiati" per via giudiziaria o almeno culturalmente delegittimati, in attesa di azzoppamento giudiziario prossimo venturo.

Silvio Berlusconi è stato condannato da un tribunale, in composizione straordinaria, presieduto da un giudice, che non poteva essere, né tanto meno apparire, super partes, avendo espresso in più occasioni la sua immensa "stima" per quella "chiavica"; senza dimenticare che il leader di Forza Italia, mai processato prima, divenne improvvisamente "imputato a vita" in mille processi, dopo la sua "discesa in campo". Matteo Salvini ha potuto sperimentare di persona la particolare predilezione dei tribunali italiani per gli imputati, appartenenti allo schieramento politico di centrodestra, essendo sottoposto in assoluta solitudine a un inverosimile processo penale, per una scelta politica condivisa da tutto il Governo. Il presidente del Consiglio è stato esentato dalla faticosa incombenza di andare in tribunale a difendersi, perché evidentemente in quelle riunioni del Consiglio dei ministri dormiva. Il nostro sleepy Giuseppi, a somiglianza del più moto sleepy Joe, appartiene di diritto alla categoria dei "presentabili", sicché non è proprio il caso di farlo sedere accanto a un soggetto "impresentabile", ancorché entrambi abbiano condiviso la responsabilità politica e giuridica del presunto "sequestro di persona". Giorgia Meloni non ha avuto ancora l'onore di sedere tra i banchi degli imputati, ma c'è tempo. Non mancano nei suoi confronti le incolpazioni politiche, che domani potrebbero evolversi in accuse penali. Non è stato ancora formulato a suo carico un capo d'imputazione di "ricostituzione del discolto partito fascista", ma siamo a un di presso. È già iniziato il tiro al bersaglio, che potrebbe azzoppare domani, ma in ogni caso delegittima fin da oggi, il destinatario.

Inoltre, per imboccare la via della nostra libertà è necessaria un'ulteriore "legittimazione", culturale e giuridica. Il Parlamento e il Governo, il potere legislativo e il potere amministrativo, devono svolgere il loro compito in serenità, senza la spada di Damocle del fatale "avviso di garanzia", che garantisce una sola cosa: la paralisi del "garantito". Oggi basta un semplice "avviso" per delegittimare il politico di turno, giacché per la sua integrale legittimazione non è sufficiente il consenso elettorale, ma è molto più importante il gradimento dell'anonimo sinedrio dei "giudici", all'interno del quale siedono in posizione di preminenza coloro che giudici non sono, ma esercitano un ufficio ben diverso dal giudicare, ossia l'ufficio

di accusare, proprio del pubblico ministero. Poco alla volta, nel corso della Prima Repubblica, e dopo la sciagurata abrogazione dell'autorizzazione a procedere, con la velocità di una valanga, si è creato un pericoloso squilibrio tra i poteri costituzionali dello Stato, a tutto vantaggio del cosiddetto potere giudiziario, che sfugge a ogni tipo di controllo ed esercita una supremazia de facto, con effetti paralizzanti sull'attività di governo della res pubblica, a tutti i livelli (nazionale, regionale, comunale). Sottoposta al ricatto morale dell'"avviso", la "politica" in quanto tale è divenuta impotente e rifugge dall'assunzione di responsabilità, chinandosi sovente alla "tecnica". E i "tecnici", chiamati a sostituire i politici, invocano un loro speciale scudo immunitario, se risulta insufficiente il cordone protettivo, nazionale e sovranazionale, dei "poteri forti" che non hanno bisogno del consenso popolare.

Se sono vere queste premesse, ne discende necessariamente una conseguenza: l'occasione storica per imboccare la via dell'autentico liberalismo è offerta dalla risposta che il popolo italiano darà nella prossima primavera ai quesiti referendari sulla giustizia. La vittoria dei sì non potrà avere l'effetto miracolistico di riequilibrare immediatamente i poteri dello Stato, né di sottrarre al ricatto morale dell'"avviso" i politici di ogni sorta, e massimamente quelli di centrodestra, stranamente più graditi alle patrie galere e ai tribunali italiani, ma vivaddio potrà innescare un circolo virtuoso per le due legittimazioni decisive per le sorti della democrazia italiana: quella degli "impresentabili" di destra, contrapposti ai "virtuosi" di sinistra; quella dei politici tout court, investiti dal consenso elettorale, contrapposti agli "incontrollati" controllori della legalità e ai "tecnici" della nomenclatura, non investita da alcun consenso popolare.

Stupisce che sia sfuggito ai tanti maestri del presunto liberalismo, parolaio e inclinato in direzione sinistrorsa, l'importanza di questo snodo, che può rivelarsi decisivo per la storia della nostra Repubblica; ed è sfuggita, chissà perché, la paternità politica dell'iniziativa referendaria. Riconoscendo la primazia storica al Partito Radicale, occorre prendere atto che la più grande battaglia liberale - autenticamente liberale - degli ultimi anni è stata promossa e combattuta dalla Lega del famigerato Salvini, "sovranista", poco "europeista", "sequestratore" di profughi e, perché no, "antidemocratico". I tanti cantori di questo immenso "coro" del pensiero unico non si avvedono che in Europa non vige lo squilibrio dei poteri che affligge l'Italia; come non vige la stessa demonizzazione dell'avversario politico; la stessa succubanza della politica innanzi alla magistratura; la spada di Damocle della carcerazione preventiva. Uno sguardo all'Europa dovrebbe far loro capire che difendere gli interessi nazionali non equivale a rinnegare la coesione europea (se così fosse, il primo sovranista sarebbe Emmanuel Macron) e le "unicità" italiane, che ci mettono fuori dall'Europa, sono proprio quei privilegi tecnocratici di tutte le nomenclature (prima fra tutte la magistratura), cui tutti i coristi sono particolarmente affezionati. È possibile che questi coristi abbiano capito ben poco oppure, avendo capito molto e avendo in odio la libertà degli uomini, osteggino le autentiche battaglie liberali? Ed è possibile che infine la più grande battaglia liberale in Italia sia stata capeggiata proprio da Salvini?

Settimopiano. Il rebus delle quote

di MASSIMO ASCOLTO

C'è un filo conduttore in questa tornata di nomine Rai, che spiega anche il continuo rinvio delle stesse da parte dell'Am-

ministratore delegato, a causa del mancato accordo tra i partiti: la difficoltà di attribuire a questa o quella forza questo o quel direttore. A cominciare da Mario Orfeo e Monica Maggioni, i due nomi più pesanti. L'Ad vorrebbe nominare più donne e una sarebbe proprio Maggioni al Tg1. Ma ci sono due problemi: è sgradita a molti giornalisti della testata che la conoscono bene quando era capo prima degli Esteri e poi degli Speciali del Tg1; nessun partito vuole intestarsela. Diventata presidente Rai a seguito di un patto bipartisan Paolo Gentiloni-Ignazio La Russa, Maggioni finì per scontentare sia destra che sinistra. Tanto che nessuno dei due schieramenti la ritenne completamente affidabile.

C'è poi Orfeo che scalpita. Vorrebbe la direzione day time, ma potrebbe andare alla direzione Approfondimenti. Ma anche qui in che quota? Diventato direttore del Tg2 in quota Popolo della Libertà versante Alleanza Nazionale, poi al Tg1 in quota Partito Democratico (segreteria Matteo Renzi), arrivato al Tg3 a metà tra Italia Viva e Pd (segreteria Nicola Zingaretti). Pare che gli attuali vertici del Pd non vogliano intestarselo e Italia Viva è troppo piccola per poter ottenere da sola una grande direzione, come quelle che spetterebbero a Orfeo.

Anche su Simona Sala, prima Pd, poi vicina al Quirinale e diventata direttore del Giornale radio in quota Cinque Stelle, c'è confusione e incertezza sul partito di attribuzione. Stesso rebus anche nel centrodestra, con il direttore della Tgr, Alessandro Casarin, nominato in quota Lega tre anni fa (così come il suo braccio destro Roberto Pacchetti, condirettore della stessa testata, vicinissimo a Matteo Salvini) che, per ottenere la riconferma, ha chiesto aiuto anche a Forza Italia. Ottenendo una sorta di blindatura ma anche, a cascata, gettando nel panico Antonio Preziosi, direttore di Rai Parlamento in quota strettamente azzurra che teme di non poter crescere, se Casarin finisse a sua volta in quota Forza Italia.

Minacce no vax e obbligo vaccinale

di DIMITRI BUFFA

Si parla Prima di parlare di queste vellate minacce di presunti esponenti No vax a chi scrive, mediante l'inserimento nella cassetta postale della abitazione privata di volantini che bollano i giornalisti come terroristi dell'informazione, va detta una parola che si spera definitiva su questa argomentazione dei No Green pass che spinge per l'obbligo vaccinale di modo che "lo Stato si assuma la propria responsabilità". E per non parlare appunto più di "Green pass". Ebbene, una legge che supera questa obiezione che ha il retrogusto del complottismo - il Governo italiano e quelli europei non la vogliono per non dovere risarcire chi subisce danni dalla vaccinazione - esiste già: è la 210 del 1992 che prevede "un indennizzo a favore dei soggetti danneggiati da complicanze di tipo irreversibile a causa di vaccinazioni obbligatorie, trasfusioni e somministrazione di emoderivati". Ne ha parlato in un articolo sulla "Stampa" del settembre scorso Eugenia Tognotti specificando che questa legge venne "promulgata quasi quarant'anni fa" (cioè nel 1982, essendo quella del 1992 la legge risultante dai successivi aggiustamenti e modifiche, ndr) e che in seguito venne integrata, estendendo il diritto al risarcimento anche a chi ha subito "lesioni o infermità" sopravvenute in seguito a vaccinazioni semplicemente "raccomandate" come quelle relative alla epatite A.

Per di più, con la sentenza numero 307 del 1990 la Corte costituzionale è intervenuta in modo netto, affermando che il diritto al risarcimento per danni derivanti da possibili effetti collaterali dei vaccini obbligatori o raccomandati è sempre one-

re dello Stato, non potendosi chiedere al cittadino di diventare un eroe sanitario per la collettività. Questa precisazione è dovuta per togliere ai nemici ideologici del Green pass alcune false argomentazioni che in realtà finiscono per portare acqua ai deliri dei No vax. E per evitare ai primi di diventare la foglia di fico dei secondi. Un po' come accade a chi dice di non essere antisemita ma solo contro Israele. Precisato ciò, mi auguro che le minacce da me esposte in querela contro ignoti presentate dall'avvocato Carlotta Bianchi in procura all'inizio di questa settimana e di cui parla l'intervista che mi ha voluto fare il direttore di Radio Radicale, Alessio Falconio, poi ripresa in un tweet da Giuseppe Giulietti attuale presidente della Fnsi (Federazione nazionale stampa italiana), siano opera di pazzi o mitomani. Ma ho dovuto mio malgrado tutelarmi e chiedere la cosiddetta "scorta mediatica" per evitare che, qualora dovessero accadere altri episodi intimidatori o peggio, qualcuno possa cadere - o far finta di farlo - dalle nuvole. Come succede nella maggior parte dei delitti passionali violenti, a partire dai famigerati "femminicidi" - che spesso sono episodi di omicidio a cui segue il suicidio del protagonista omicidiario - quando i cronisti vanno a interrogare i vicini della coppia protagonista della tragedia i commenti che si riportano sono di stupore e incredulità: "Era tanto una brava persona, lui e la moglie sempre educati, mai una parola fuori posto".

Solo in un secondo momento con le inchieste che lasciano il tempo - e le vittime - che trovano viene magari fuori che "litigavano spesso e si sentiva lui alzare la voce" e che "una volta lui la ha inseguita nel giardino con un martello". Ecco, mutatis mutandis, per evitare situazioni future dal sapore tragicomico, e con dementi come i "No vax" questa è quasi la norma, ho ritenuto opportuno allertare chi di dovere di alcuni episodi inquietanti che mi sono accaduti. Compreso sentirsi suonare insistentemente al campanello di casa alle 21,30 - palazzo semidisabitato - da uno sconosciuto che si era intrufolato dal portone lasciato aperto e che, giunto al pianerottolo della mia abitazione, mi intimava urlando di aprirgli e insisteva perché diceva che il suo gatto era scappato sul mio terrazzo. Magari ci si può fare una risata, ma io in quel frangente mi sono terrorizzato e, mi domando, se avessi fatto l'errore di aprire cosa sarebbe potuto succedermi.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Nigeria: scontro tra bande jihadiste

In Nigeria, intorno alla critica area del lago Ciad, si stanno intensificando cruenti scontri tra il gruppo jihadista Boko Haram, conosciuto anche come Jas, e le milizie dello Stato islamico dell'Africa, Iswap o "Isis Africa". Una battaglia tra terroristi islamici che sventolano la identica bandiera del jihadismo, dove le atrocità dei combattimenti si consumano nella quasi totale assenza di un intervento dell'esercito regolare nigeriano, forse strategicamente voluto. Ricordo che la scissione dei due raggruppamenti jihadisti è avvenuta nel 2016, quando il gruppo Boko Haram è imploso dividendosi in due, lo Jas, Jama'atu Ahlis-Sunna Lidda'Awati Wal-jihad (popolo impegnato nella propagazione degli insegnamenti del profeta e del jihad) e l'Iswap. Da allora, con intensità variabili, le due organizzazioni jihadiste si vedono impegnate in una lotta "fratricida" all'ultimo sangue in tutto il nord-est della Nigeria. Dopo il "fatale" suicidio, ancora coperto da seri dubbi, del leader del gruppo Boko Haram, Abubakar Shekau, avvenuto a maggio, l'Isis Africa ha approfittato intensificando gli attacchi, convinto della propria momentanea superiorità.

Shekau decise di innescare la sua cintura di esplosivi (alcune fonti parlano di morte in battaglia), per non essere catturato dagli uomini dell'Isis Africa. Questi miliziani lo avevano rintracciato nella foresta di Sambisa, roccaforte dei jihadisti Boko Haram; tuttavia, a sei mesi dall'uscita di scena di Shekau, molti miliziani zoccolo duro del movimento, hanno continuato a combattere in attesa di individuare un nuovo leader. Il disorientamento dei superstiti del gruppo di Boko Haram ormai è diventato cosa nota, anche da chi si occupa di combattere il jihadismo nel nord ovest africano. Infatti in Camerun e nell'Area della foresta di Sambisa, dove ora dominano gli uomini dello Stato Islamico Africa, non c'è nessuna resistenza organizzata, ma piuttosto residui di Boko Haram che sopravvivono perpetrando, a bordo di malconce motociclette, saccheggi e ruberie, inoltre chiedendo riscatti, anche esigui, a seguito di rapimenti ai danni anche di soggetti non economica-



mente agiati: generalmente donne e giovani, cercando, così, di sopravvivere al di fuori del controllo dell'Isis Africa.

La resistenza dei jihadisti Boko Haram resta più efficace solo sulla sponda est del lago Ciad dove rimane una sottofazione guidata dal jihadista Ibrahim Bakoura, noto anche come Bakoura Doro, rimasto fedele ad Abubakar Shekau, anche se risulta che, negli ultimi anni, tra i due non c'è stato né un legame solido né costante. Fonti nigeriane riferiscono che i recenti combattimenti tra le due fazioni hanno causato oltre cento morti tra i jihadisti,

anche se i dati sono difficilmente riscontrabili; la realtà è che alla fine di settembre, le milizie di Bakoura sono riuscite a occupare l'isola strategica di Kirta Wulgo. Attualmente questi combattimenti non hanno determinato una netta supremazia dello Stato islamico Africa su Boko Haram, forse a causa della morte ad agosto, del capo dell'Isis Africa Abu Musab Al-Barnawi, neutralizzato durante questi scontri.

Quello che è abbastanza chiaro è che i combattenti Isis Africa non hanno facilità operativa in un ambiente lacustre, mentre

la fazione Bakoura fatica ad allontanarsi dalla sua roccaforte nel Lago Ciad a causa della penuria di veicoli tattici e armati, idonei ad affrontare gli spostamenti in una area acquitrinosa, dove la guerriglia può essere innescata con chiunque si entri in contatto e per molteplici motivi. Fattore che, in teoria, avvantaggerebbe l'Isis Africa (Iswap), anche se il gruppo ha subito di recente gravi battute d'arresto. Tuttavia, la "voce" dei residui dell'Isis "mesopotamico" ha pubblicato, sabato 30 ottobre, un video di propaganda durato circa un quarto d'ora, che esalta i successi della sua branca in Africa occidentale. Si nota una sequenza di immagini di battaglie, "l'assassinio rituale" di soldati nigeriani da parte di un bambino jihadista, e una parata di veicoli e armi sofisticate, che ricordano che l'Isis Africa (Iswap) è oggi il gruppo jihadista dominante nella regione.

Intanto "l'emorragia" della comunità di Boko Haram (Jas) continua. Come detto dalla morte di Abubakar Shekau e dall'occupazione della foresta di Sambisa da parte dell'Isis Africa, migliaia di persone si sono arrese alle autorità nigeriane. A oggi quasi 14mila terroristi e le loro famiglie, comprese quasi 4mila donne e circa 6mila bambini, si sono arresi alle truppe dell'esercito regolare nigeriano. Questi dopo cure e interrogatori differenziati vengono inviati nei campi destinati agli sfollati, allestiti intorno alla capitale dello Stato del Borno, Maiduguri, situata a nord-est del Paese. In questo contesto da tempo si opera affinché questi ex jihadisti, costretti a abbracciare l'estremismo islamico, possano reinserirsi nella vita civile, anche con prestiti a fondo perduto. Quella che è una realtà consolidata e percepita, è che la bandiera del jihadismo e i suoi rigidi e violenti principi sono solo dispositivi di coercizione per incutere paura nella massa, lontani da una convinzione ideologico-religiosa. Strumenti atti al plagio e alla manipolazione. Con altra "fisionomia" e in fase sperimentale, pare che anche oggi in alcune "aree" dell'Occidente si utilizzi lo strumento del terrore per incutere paura e plagiare la massa, impreparata e dogmatica.

Taiwan: un boccone avvelenato

Da alcune settimane si stanno facendo sempre più incalzanti le voci di una invasione di Taiwan che la Cina ritiene da sempre una delle proprie province annesse. In un quadro di politica mondiale molto aggressiva, gli Usa stanno alimentando l'allarmismo nella regione soprattutto nei confronti delle nazioni circostanti e storicamente avverse al sistema totalitario cinese. L'impero giallo non ha interrotto, né intende farlo, i rapporti commerciali con questi Paesi. Perché allora questa strategia altalenante? È probabile che la Cina agiti lo spettro dell'invasione dell'isola di Taiwan come atto muscolare e per tentare di instaurare un riequilibrio delle forze nella regione a proprio favore. Come prova del suo proverbiale tatticismo, ricordiamo che la Cina non ha mai voluto invadere Hong Kong dove hanno operato indisturbate sofisticatissime strutture finanziarie di Pechino aventi lo scopo di garantire una ampia disponibilità di valuta pregiata da utilizzare nella vorticoso crescita dei propri scambi con il resto del mondo: ha aspettato la scadenza naturale del protettorato inglese. La Cina continua a realizzare i suoi traffici e il riciclaggio di denaro nelle piattaforme di Singapore che non viene azzerata da divisioni aviotrasportate cinesi!

Non è pertanto ravvisabile alcuna utilità nel loro azzeramento che alzerebbe il già alto livello di allarme di Giappone, Indonesia, Filippine, Nuova Zelanda, Australia, India, un colosso



già massicciamente presente ai confini dell'impero giallo con numerose postazioni militari con missili terra-aria puntati sul territorio cinese. Possiamo immaginare cosa accadrebbe in caso di

invasione militare di Taiwan! Gli effetti geopolitici non sarebbero completamente prevedibili. Immediatamente dopo l'uscita di scena di Trump, l'azione di forze politiche ed economiche in

lotta fra loro costringe l'amministrazione Biden ad alimentare la tensione contro un colosso di oltre un miliardo e mezzo di umani che vanta crediti finanziari e commerciali stratosferici che gli Stati Uniti non onoreranno né ora né mai. La Cina, confucianamente, ha incassato in silenzio il colpo, salvo qualche battuta circoscritta nelle sedi istituzionali mondiali: la Cina tace in modo preoccupante grazie anche e soprattutto per la disponibilità di eserciti di decine di milioni di effettivi, di reparti speciali ottimamente addestrati, di infrastrutture sofisticatissime, di una tecnologia avionica in gran parte sconosciuta.

Operativo l'aereo da guerra elettronica cinese Shenyang J-16D - www.analisdifesa.it

In questo Grande Gioco nuova versione, la Federazione Russa rappresenta una pesante incognita ed è un pericoloso protagonista di rango. È probabile quindi che quella della Cina sia una iniziativa coreografica per tenere sotto pressione gli Usa in eterna ricerca di un nemico e ossessionata da una fretta bellica che, al contrario, Cina e Russia, con accordo tacito, hanno deciso di contenere con tattici "rallentamenti" per stritolare gli Usa per lenta implosione. Cina e Russia sono popoli orientali. Non praticano la politica spettacolo ipermediatica e agiscono volutamente piano perché rallentare le schizofrenie americane costituisce un efficace arma di logoramento che sta dando i suoi frutti.

Il balletto tragicomico fra Bassetti e Crisanti

Anche nel tragico, come ben sanno gli esseri pensanti, si nasconde il comico. Nessuna meraviglia dunque che il professor Matteo Bassetti, intervistato per le orazioni quotidiane del mattino da Myrta Merlino, informato del fatto che il professor Andrea Crisanti e il professor Walter Ricciardi avevano affermato alla stessa Merlino, pochi giorni fa, che il vaccino Johnson & Johnson gode di un'efficacia di soli due mesi, non si è più trattenuto gridando e ripetendo – secondo il suo abituale stile misurato e garbato – che affermare ciò sarebbe addirittura criminale, perché invece l'efficacia sarebbe di sei mesi e più.

Qui il tragico sta nel fatto che non si tratta di una confutazione capace – nell'orizzonte epistemologico proprio della scienza – di “falsificare” un precedente risultato allo scopo di reperirne uno diverso e più convincente. Si tratta, invece, dei medesimi dati che vengono veduti e interpretati in modo diametralmente opposto nel medesimo momento da due “esperti”, appunto Bassetti e Crisanti. Di qui la tragedia. Chi dei due ha ragione e chi, invece, torto? Per uno che legge i giornali o guarda la televisione, non esiste un criterio sufficientemente sicuro per decidere: questo vaccino copre per soli due mesi o per sei mesi?

Nessuno lo sa. La tragedia si approfondisce per il semplice motivo che questi cosiddetti esperti son ben lontani dal praticare quella umiltà intellettuale che rimane la caratteristica più vera degli scienziati degni di esser in tal modo nominati e che, se praticata, dovrebbe condurre tutti questi Soloni della Infettivologia che straparano dagli schermi televisivi – con la complicità spesso inconsapevole di giornalisti che sposano la causa della propaganda – a confessare di non sapere. Ecco cosa deve avere il coraggio di fare il vero scienziato: ammettere di non sapere e nessuno al mondo potrebbe fargliene una colpa.

Invece è accaduto il contrario. Sia per smania di protagonismo, sia per accontentare il giornalista che lo ospita in tele-

di VINCENZO VITALE



visione, sia per riuscire gradito alle folle, sia per tranquillizzare il Governo, l'esperto di turno risponde a tutto, replica con sicumera a ogni piccolo dubbio, polverizza i quesiti, si gonfia di se stesso, con il risultato che poi siccome la realtà è più forte di ogni esperto, si vede che il Re è nudo e il suo presunto sapere si mostra per ciò che davvero è: saccenza. E da questa saccenza una miriade di problemi, di patemi, di interrogativi, di sbandamenti. Fin qui la tragedia. Ma, come dicevo, i medesimi fatti rivelano un lato comico che è quello che segue.

Infatti, nel caso in specie, da un lato stava Bassetti, il quale ormai da tempo ha di molto superato i suoi colleghi (Massimo Galli, Roberto Burioni, Ricciardi e altri) quanto a presenze televisive e che – forse perché di ciò consapevole – ha poco alla volta assunto una dimensione tanto oracolare quanto arrogante anche

nei confronti degli altri esperti del settore; dall'altro lato, invece, stava Crisanti, il quale ha tradizionalmente un modo di esprimersi assai più calmo e introspettivo, a volte perfino dimesso e che, fra le righe, sembra quasi voler trasmettere un messaggio se non opposto almeno differente da quello che le sue parole veicolano.

E si capisce perché: Bassetti si presenta e si fa cogliere come un autentico apostolo della dittatura politico-sanitaria, mentre Crisanti è e sempre rimarrà un convertito – tardivo – alla nuova religione vaccinicca. Qui sta l'aspetto involontariamente comico, dal momento che interloquivano a distanza, per mezzo della Merlino, un apostolo della vaccinazione come Bassetti e un convertito quale Crisanti, parlando della medesima cosa, ma contando di poter occultare il proprio stato reale. Come pensate possa svolgersi un

dibattito, a distanza e non contestuale, fra un apostolo e un convertito che cerchino di nascondersi dietro un velo di neutrale scientificità, tanto labile da essere trasparente per chi abbia appena occhi per vedere: uno spettacolo, appunto, involontariamente comico. Infatti, tutti hanno visto che Bassetti è in realtà un predicatore tanto appassionato quanto soddisfatto del nuovo verbo vaccinicco; meno chiaro forse perché Crisanti sia un convertito.

Lo è perché meno di un anno fa, il venti novembre del 2020, Crisanti rilasciava dichiarazioni pubbliche per dire che lui si sarebbe ben guardato dal vaccinarsi, in quanto la sperimentazione gli appariva viziata per aver svolto le fasi 1, 2 e 3 non in sequenza una dopo l'altra, ma tutte insieme e che perciò un tale vaccino avrebbe compresso indebitamente in sei mesi ciò che invece richiede cinque/otto anni di sperimentazione effettiva. Ovviamente, apriti cielo! Polemiche, censure, tacitazioni, una levata di scudi universale contro Crisanti, colpevole di aver detto la verità. Sia come sia, due o tre mesi dopo, Crisanti – ovviamente dopo aver percorso la sua via di Damasco – cambiava idea a cent'ottanta gradi e veniva arruolato nel novero dei predicatori-apostoli e addirittura inviato molto spesso in televisione, tanto per far capire a tutti che si era davvero convertito.

Due note conclusive. La prima: il comico nasceva anche dal fatto che Crisanti, nonostante gli sforzi, non riesce a nascondere del tutto di essere un convertito, per cui dice e non dice, afferma e in parte nega, avanza due passi ed indietreggia uno in un balletto dialettico con Bassetti che, avanzando invece come un treno, suscita il riso. La seconda nota: si vorrebbe soltanto sapere, visto come stanno le cose, se la conversione così rapida e radicale di Crisanti sia stata dovuta a una qualche apparizione sovranaturale – che so? Di Burioni o di Galli che lo abbiano ammonito dalle nubi del cielo – oppure sia stata indotta attraverso altre raccomandazioni e predicazioni di altro tipo. E in questo caso, di quale natura e contenuto.

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

